Quotidiano / Anno L / N. 61 ( gruppo 1/70 sped. abb. post. )

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ ★ Sabato 3 marzo 1973 / L. 90

**Interrogato il tecnico SIP: conferma nomi di alti funzionari nello scandalo delle intercettazioni**

A pag. 5

Una garanzia internazionale per il Vietnam

## L'accordo di Parigi

**Un positivo risultato conseguito dopo un'aspra e difficile battaglia diplomatica**

**Dal nostro inviato**

PARIGI, 2

Con la firma dell'atto finale, avvenuta questa mattina, la conferenza internazionale di Parigi per il Vietnam si è conclusa. Da oggi l'accordo di pace, firmato oltre un mese fa, ha trovato una sanzione collettiva, che ha l'avallo di tutte le grandi potenze. Esso acquista maggior peso e maggiore solennità. Ma nello stesso tempo resta quello che era all'inizio, nella sua lettera e nel suo spirito, che già rappresentavano una grande vittoria del popolo vietnamita. Questo è il significato profondo della conferenza. Per conseguirlo è stato tuttavia necessaria una aspra battaglia diplomatica. Lo si può comprendere solo se si ha una visione globale di ciò che è accaduto questa settimana a Parigi.

L'esito della conferenza non era — come forse si è potuto credere — scontato in anticipo. Il campo americano era infatti venuto a Parigi col riposto proposito di ottenere, mediante proposte dalla apparenza inoffensiva, una sostanziale modifica degli accordi Kissinger-Le Duc Tho almeno in due principali direzioni. Per campo americano intendiamo gli Stati Uniti con la loro appendice saigonese: essi avevano però ottenuto un certo appoggio, sia pur parziale e cauto, dal Canadà e dall'Inghilterra, assai meno dalla Francia. La loro offensiva tuttavia non è passata.

La prima direttrice dell'attacco puntava su una svalutazione di alcuni fra gli aspetti più qualificanti dell'accordo e precisamente: la riaffermazione dell'unità del Vietnam, nella sua piena indipendenza e nella sua integrità territoriale; la presenza nel sud di due amministrazioni e due zone, una delle quali è rappresentata dal Governo rivoluzionario provvisorio. Un terzo punto che si tentava di rimettere in causa era quello concernente il Laos e la Cambogia: gli americani volevano introdurre l'ipotesi di una presenza in quei paesi di «truppe straniere» che per loro sarebbero vietnamite, insieme al principio di «azioni comuni» di carattere internazionale per risolvere i problemi laotiani e cambogiani. Nessuno di questi attacchi è riuscito.

Tutti gli sforzi di Saigon, appoggiati dagli americani per insinuare in una forma qualsiasi, magari puramente incidentale, l'idea che nel Vietnam esistono due Stati, uno nel nord, e uno nel sud, e che questo ultimo è rappresentato dalla amministrazione di Saigon, si sono infranti al tavolo della diplomazia, come si erano infranti sul campo di battaglia. Quella idea era già stata rifiutata dagli accordi di Parigi. Essa è stata ancora più nettamente respinta alla conferenza. Il Governo rivoluzionario provvisorio esce da questo incontro con una autorità internazionale accresciuta. Esso era seduto al tavolo del convegno insieme alle grandi potenze ed è stato assai attivo nei negoziati. Non un minimo segno di discriminazione nei suoi confronti è stato tollerato. Nello stesso tempo i grandi diritti per cui il popolo vietnamita ha combattuto — indipendenza, sovranità unità del Paese, autodeterminazione del sud — sono stati ribaditi non in uno solo, ma in parecchi articoli del documento finale della conferenza.

La stessa cosa è accaduta per Laos e Cambogia. In questo caso gli americani potevano contare su un appoggio diplomatico un po' più vasto, la Francia essendo su tale punto più vicina a loro. Ma i vietnamiti avevano un argomento assai forte: nè laotiani, nè cambogiani erano presenti e, quindi, la conferenza era abilitata a discutere solo del Vietnam. In fin dei conti, è stata la loro tesi a prevalere.

L'offensiva degli Stati Uniti si svolgeva tuttavia lungo una seconda direttrice. Essa mirava a ridurre o annacquare le responsabilità americane per l'applicazione dell'accordo di Parigi col pretesto di una «internazionalizzazione» della pace. Washington ha preso un mese fa, al momento della prima firma, tutta una serie di impegni assai precisi. Adesso cercava di scaricarsene almeno in parte. Per questo invocava un intervento dell'ONU oppure la creazione di un organismo internazionale di supervisione degli accordi. Ancora più palese era l'operazione per quanto riguarda le somme che gli Stati Uniti devono pagare, in base agli accordi, per la ricostruzione del Vietnam (si chiamino esse riparazioni o in altro modo, poco importa): al loro posto essi proponevano quello che definivano un «aiuto multilaterale e coordinato». Va anche osservato — e la cosa non è affatto secondaria — che tutte queste proposte avevano in comune la tendenza a stabilire sul Vietnam una specie di tutela internazionale, quindi a limitare una volta di più la sua sovranità.

Ebbene, non una di queste iniziative ha avuto successo. L'atto finale della Conferenza di Parigi non ne parla. Al contrario, esso stabilisce in diversa forma che la responsabilità prima e intangibile per l'applicazione degli accordi di Parigi incombe alle quattro parti che li hanno firmati, cioè Stati Uniti, Repubblica democratica del Vietnam, Governo rivoluzionario provvisorio e Saigon. Ognuno deve fare in fondo ciò che gli spetta. Alla fine di una guerra, che essi hanno condotto in prima persona, gli americani hanno dovuto assumersi gli oneri della pace: non possono ora tirarsi indietro. Essi si trovano di fronte quegli stessi vietnamiti che non hanno potuto piegare sul campo: davanti a loro conservano gli obblighi di cui devono rispondere.

Senza sminuire affatto l'importanza e il valore delle altre autorevoli presenze, che erano qui a Parigi, va detto che la conferenza ha confermato che la pace è oggi, così come la guerra è stata per tanti anni, un affare che mette a confronto innanzi tut-

**Giuseppe Boffa**

*(Segue in ultima pagina)*

Sanguinosa conclusione del colpo di mano di «Settembre nero»

# Orrendo a Khartum: uccisi tre degli ostaggi

**Le vittime dei terroristi sono l'ambasciatore Usa e gli incaricati d'affari americano e belga — Ancora oscure le circostanze in cui è avvenuta la tragedia — L'annuncio diramato dalla radio sudanese Rimangono prigionieri del commando l'ambasciatore dell'Arabia Saudita e l'incaricato d'affari giordano**

### Condanna totale

*Non vi sono giustificazioni possibili per l'uccisione degli ostaggi avvenuta stanotte a Khartum. Abbiamo il diritto di dirlo con fermezza e con nettezza noi che abbiamo condannato senza riserve la politica di potenza e gli atti terroristici dei dirigenti israeliani e che abbiamo difeso conseguentemente i diritti di tutti i popoli arabi e del popolo palestinese.*

*Già il metodo terroristico della cattura di ostaggi incolpevoli è cosa aberrante. Ma l'uccisione di ostaggi è una pratica — prima di ogni altra cosa — umanamente repugnante, tale da richiedere una condanna immediata e totale. In più, questi metodi criminosi hanno come risultato logico di portare danno enorme alla causa che dicono di servire. Non a caso tutte le organizzazioni della Resistenza palestinese hanno sconfessato il sequestro delle persone non appena esso è avvenuto. E' il gruppo di «Settembre Nero» che conduce queste operazioni: e ben si capisce, ora, il motivo dei nostri sospetti su questo tipo di organizzazione la quale ha già fatto un danno enorme alla dura lotta della Resistenza.*

*Condanna piena, dunque. Contemporaneamente, noi facciamo appello a tutti perchè, anche di fronte al nuovo tragico episodio, si rafforzi la lotta per una giusta pace nel Medio Oriente. Senza di questa non vi può essere prospettiva nè per Israele nè per gli Stati arabi. Il terrorismo, dalle oscure radici e dagli oscuri collegamenti, si poggia su una situazione cancrenosa. Condannare il terrorismo è necessario, ma non basta. Il male del Medio Oriente va colpito alla radice.*

KHARTUM — I tre diplomatici uccisi dai terroristi: da sinistra l'ambasciatore americano Cleo Noel, l'incaricato d'affari americano Curtis Moore e quello belga Guy Eid (Telefoto)

La drammatica vicenda dei cinque diplomatici sequestrati giovedì sera nell'ambasciata saudita di Khartum da un *commando* dell'organizzazione palestinese «Settembre nero» è degenerata in una orribile tragedia: dopo 26 ore di trattative, spesso affannose, tre degli ostaggi sono stati uccisi nella tarda serata di ieri. Si tratta dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Cleo Noel, dell'incaricato d'affari americano, Curtis Moore, e dell'incaricato d'affari belga, Guy Eid. La notizia della loro uccisione è stata data per telefono, al ministro dell'interno sudanese generale El Bakir, dall'ambasciatore saudita El Malhouk, che è ancora prigioniero dei terroristi insieme all'incaricato d'affari giordano, Adli Nasser.

Le circostanze della triplice uccisione sono ancora oscure; nessuno (salvo i membri del *commando* e gli ostaggi) vi ha assistito e nessuno ha visto i cadaveri; tuttavia, uno dei palestinesi ha confermato, a sua volta, per telefono al generale El Bakir che i tre diplomatici erano stati «giustiziati». La tragedia è avvenuta alle 20,15; poco più di un'ora prima, alle 19, era scaduta la proroga dell'ultimatum fissato dagli uomini di «Settembre nero» per l'accoglimento delle loro richieste, che peraltro si erano andate via via riducendo fino a limitarsi a quella del rilascio dell'esponente di Al Fatah, Abu Daud, condannato a morte giorni fa in Giordania.

La notizia della tragedia — diramata dopo le 23 (italiane) alla radio sudanese, che ha interrotto i programmi normali — ha suscitato sgomento ed esecrazione e ha fatto immediatamente salire la tensione a Khartum: mentre i terroristi chiedevano un aereo speciale per partire, insieme ai due ostaggi superstiti, verso una destinazione ignota, soldati e mezzi blindati si stringevano intorno all'ambasciata saudita. Non si esclude, mentre scriviamo queste righe, che si stia preparando un assalto alla sede diplomatica, dove il *commando* e gli ultimi due ostaggi *sono* rinchiusi.

L'uccisione degli ostaggi viene considerato, infatti, a Khartoum come una specie di «affronto nazionale»: il governo del generale Nimeiry non aveva nascosto la sua simpatia per i palestinesi, si era adoprato nell'opera di mediazione e aveva assicurato che, contro l'ambasciata saudita, non sarebbe stata tentata alcuna azione di forza. Il risentimento è aggravato dal fatto che è la prima volta che una azione del «Settembre nero» si conclude con la uccisione degli ostaggi (a Monaco, come si ricorderà, la strage fu compiuta dalla polizia tedesca).

Radio Omdurman, nel dare la notizia, ha espresso «profondo dolore per la tragedia». A Washington, il presidente Nixon ha detto che quanto avvenuto a Khartum sottolinea l'esigenza di adottare «un atteggiamento deciso contro la minaccia del terrorismo internazionale» ed ha ha espresso «le più profonde condoglianze» alle famiglie dei due diplomatici USA uccisi (la Casa Bianca non ha avuto ancora comunicazioni ufficiali sulla morte del diplomatico belga).

**A pag. 14 la ricostruzione della tragedia e delle ore che l'hanno preceduta.**

# Alluvione: insufficienti gli aumenti dei fondi

## *Mobilitazione per il raduno del 7 marzo a Roma*

- **Costretto dalla forte mobilitazione popolare, dalle forze sindacali e democratiche, dalle assemblee elettive, a modificare il decreto per le zone alluvionate, il governo ha annunciato degli aumenti assolutamente insufficienti di fronte alle reali esigenze della Calabria e della Sicilia**
- **Si prepara nelle due regioni colpite la partecipazione di massa al raduno che si terrà a Roma il 7 marzo in concomitanza con l'inizio del dibattito al Senato sulle misure governative. Un appello dei sindaci calabresi agli esponenti della cultura e della scienza** **(A PAG. 13)**

Grave atto repressivo da parte dell'IRI

## Denunciati i membri dei Consigli di fabbrica Siemens

Si tratta di oltre 220 lavoratori delle aziende di Milano e di Santa Maria Capua Vetere — Immediata risposta — S'intensificherà la lotta dei metalmeccanici — Nuova convocazione al ministero

MILANO, 2

La Sit Siemens, azienda a partecipazione statale, ha denunciato tutti i membri del Consiglio di fabbrica. Si tratta di 160 lavoratori degli stabilimenti di Milano e di Castelletto, tutti delegati di reparto e rapprpesentanti sindacali aziendali, accusati dall'azienda di aver promosso, partecipato e organizzato scioperi a suo dire illegittimi. La denuncia ricalca quella già pervenuta ai 67 membri del Consiglio di fabbrica dello stabilimento Sit Siemens di Santa Maria Capua Vetere.

L'atto di citazione, che è arrivato nel tardo pomeriggio di oggi ai domicili di tutti i membri del Consiglio di fabbrica, è gravissimo. Non solo si chiede alla magistratura di condannare i dirigenti sindacali aziendali per scioperi che l'azienda definisce a scacchiera e a singhiozzo (in verità si tratta di normali fermate articolate), ma di definire i danni che questi lavoratori dovranno risarcire alla Sit Siemens per la loro attività di attivisti sindacali.

L'azienda inoltre si riserva, nello stesso atto di citazione, di perseguire gli stessi membri del Consiglio di fabbrica con provvedimenti di rappresaglia e persino con il licenziamento in tronco. La prima udienza del processo è già stata fissata per i primi giorni di maggio.

L'iniziativa della Sit Siemens, che viene a cadere in un momento di particolare impegno della categoria dei metalmeccanici nella lotta per il rinnovo del contratto di lavoro, è di una gravità senza precedenti. Non solo con essa si cerca di colpire i nuovi organismi di fabbrica, l'organizzazione del sindacato unitario nell'azienda, ma si tenta nel modo più sfacciato, una drastica regolamentazione del diritto di sciopero.

A Santa Maria Capua Vetere, intanto, un grande corteo di oltre settemila lavoratori ha attraversato oggi le strade della città dando una possente risposta alla repressione padronale.

Per quanto riguarda la vertenza dei metalmeccanici, i sindacati sono decisi ad accentuare la pressione per arrivare alla conquista del nuovo contratto, superando le gravi chiusure dell'Intersind e della Federmeccanica. Martedì si riunirà l'esecutivo unitario della FLM che prenderà, come preannunciato, decisioni in questo senso. Intanto il ministro del Lavoro dopo la ferma denuncia fatta dalla FLM delle manovre del padronato e del governo dirette ad esasperare la vertenza nel tentativo di logorare i lavoratori ha cercato di correre ai ripari convocando le parti.

Sindacati e Intersind sono convocati per le ore 17 di lunedì; sindacati e Federmeccanica per le 17 di martedì.

Il grave atteggiamento delle aziende pubbliche e del governo nei confronti delle vertenze sindacali intanto persiste, come dimostra la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto del personale navigante e amministrativo dell'armamento pubblico. Rottura dovuta alle posizioni del tutto negative assunte dalla Finmare e dall'Intersind

Primo successo invece per i braccianti: la Confagricoltura è stata costretta a ritirare la assurda pretesa di avere mano libera nei licenziamenti degli operai a tempo indeterminato. In tal modo si è determinata — afferma una nota sindacale — la condizione per la ripresa degli incontri per la stesura del patto nazionale.

**ALTRE NOTIZIE A PAGINA 4**

Febbrili consultazioni nel MEC dopo la chiusura dei mercati valutari

# NUOVO CAOS MONETARIO PROVOCATO DAL DOLLARO

**La speculazione, manovrata da Washington, concentrata sui paesi dell'Europa occidentale - I ministri finanziari della CEE convocati domani pomeriggio per discutere come tamponare la crisi - Una dichiarazione del compagno Luciano Barca: necessaria una nuova politica estera dell'Italia per contrattare la riforma del sistema monetario**

Dopo la chiusura del mercato dei cambi in Germania occidentale, deciso giovedì sera, uno dopo l'altro tutti i principali paesi hanno preso decisioni analoghe nella nottata e la mattina di venerdì. A venti giorni di distanza si è riprodotta, per iniziativa dei gruppi dirigenti degli Stati Uniti, la paralisi completa dei mercati valutari e delle operazioni commerciali connesse. Turisti e viaggiatori pagano un accresciuto pedaggio alla speculativi.

Nessuno si prova nemmeno a fornire una spiegazione «economica» delle cause che creano l'aspettativa di una svalutazione del dollaro e quindi l'enorme richiesta di cambiare questa moneta in marchi tedeschi o franchi. Il dollaro ha svalutato del 10% venti giorni fa e, come ha ribadito ieri Nixon, non ci sono propositi di ulteriore svalutazione. Lo scopo, quindi, è costringere altri paesi a rivalutare, in modo da ottenere il duplice risultato di far loro pagare un premio alla speculazione e di aumentare il costo delle esportazioni. La scelta per vibrare il colpo è stata precisa sia nei tempi (il giovedì, giorno precedente la chiusura dei mercati, tre giorni prima del turno elettorale francese) sia nella scelta dei paesi, poiché i dollari hanno trascurato persino il Giappone per concentrarsi sulla Germania occidentale, paese-chiave della strategia degli Stati Uniti per indebolire le posizioni economiche di tutti i paesi dell'Europa occidentale. In Germania sono arrivati 2650 milioni di dollari dei 4000 circa dell'ondata speculativa di venerdì. Una crisi monetaria, quindi, organizzata al telefono.

Sullo sfondo stanno una se-

*(Segue in ultima pagina)*

## Anche la Francia rifiuta la moneta USA

**Dal nostro corrispondente**

PARIGI, 2

Il dollaro ha fatto stamattina un nuovo capitombolo a Parigi dove il mercato dei cambi — a differenza di quasi tutti gli altri — era rimasto aperto sia perché Giscard D'Estaing si sentiva al riparo dalla speculazione grazie al doppio mercato del franco, sia perché si riteneva che i dollari vaganti in Europa non si sarebbero riversati su un paese alla vigilia di una seria e incerta battaglia elettorale.

Calcolo sbagliato. Gli speculatori si sono gettati sul franco sia pure non nelle dimensioni dei 2650 milioni di dollari trasferiti ieri in Germania. Dopo una prima mezz'ora di contrattazione, essendo il dollaro caduto del 4% al disotto della sua più bassa quotazione, la banca di Francia doveva intervenire per sostenerlo. Incassati circa 400 milioni di dollari, Giscard D'Estaing ordinava la chiusura del mercato parigino allineandosi agli altri governi europei.

Intanto è prevista una riunione urgente del comitato monetario dei paesi del Mercato Comune per domattina a Bruxelles. I ministri delle finanze potrebbero ritrovarsi nella capitale belga lunedì, e non prima, poiché Giscard D'Estaing, impegnato nelle ultime battute della campagna elettorale, non può rendersi disponibile prima.

Ma cosa possono decidere i ministri europei di fronte ad un'America che non ha nessuna intenzione di abbordare una terza svalutazione del dollaro né di prendere rimedi seri contro la propria inflazione e contro l'enorme deficit della propria bilancia commerciale?

Una soluzione provvisoria appare qui quella, già ventilata nei giorni scorsi, di lasciar fluttuare tutte le monete europee nella speranza di scoraggiare la speculazione. Ma una tale misura è veramente realizzabile senza danni?

«L'abbandono delle parità fisse tra le diverse monete europee — osserva stasera l'esperto finanziario del «Monde» — introdurrà un disordine supplementare all'interno del Mercato Comune e porterà ad istituire delle misure compensatorie alle frontiere per gli scambi dei prodotti agricoli e, probabilmente, anche per gli scambi dei prodotti industriali. Il che equivarrà, alla lunga, ad una rimessa in causa di dodici anni di applicazione dei trattati di Roma»

Ancora una volta bisogna constatare l'incapacità della Comunità — continuamente mascherata da false dichiarazioni sull'«unità di vedute» dei Nove — che da una parte ha permesso all'America di continuare a far ricadere il proprio deficit sull'Europa e dall'altra ha impedito la riforma del sistema monetario internazionale. Più grave ancora è il fatto, mai sufficientemente denunciato, che tutti i paesi europei, ed anche la Francia nonostante la sua velleitaria indipendenza rispetto agli Stati Uniti, hanno continuato a preferire zoppicanti compromessi ad un coraggioso discorso con le autorità americane. Ed ogni compromesso non ha fatto che dare corda all'America ed aggravare la crisi.

**Augusto Pancaldi**

### Missione a Como e a Dongo

- Domani su «l'Unità» la terza puntata della nostra inchiesta su «i giorni che decisero la fine del fascismo»

Messaggio di Longo e Berlinguer e attestati di stima da tutto il paese

## Vasta solidarietà col compagno Terracini

**Fra i numerosi messaggi i telegrammi dei presidenti dei gruppi comunisti alla Camera e al Senato - Il PCI denuncia alla Camera l'attacco scatenato dalla polizia e dalla magistratura contro sindaci e amministratori comunali - Grave attacco agli Enti locali**

La notizia del grottesco procedimento penale aperto dalla Procura di Roma contro il compagno senatore Umberto Terracini con l'accusa di vilipendio della magistratura e delle forze armate ha suscitato nel paese immediati e numerosi attestati di solidarietà

Al compagno Terracini, i compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno inviato il seguente telegramma: «L'atto che si è osato compiere oggi ai tuoi danni con la inaudita incriminazione di vilipendio della Magistratura e delle Forze Armate, per essere tu insorto a denunciare l'inammissibile condotta di gruppi e settori reazionari dell'amministrazione della giustizia e delle forze di polizia, è frutto del sempre più preoccupante clima politico che nel paese hanno creato il governo di centro destra e le forze che lo sostengono. La gravità della "comunicazione giudiziaria" a tuo carico va ben oltre la tua persona la quale non è neppure toccata dalla grottesca montatura reazionaria di cui è fatta oggetto. La gravità di tale atto è che esso colpisce quei valori della democrazia, della libertà, dell'antifascismo, della certezza del diritto per i quali il movimento operaio italiano ha combattuto e combatte e che tu, da comunista, hai espresso ed esprimi da oltre mezzo secolo con la tua milizia politica, con le altissime funzioni che hai esercitato nella vita della Repubblica, con la tua opera di parlamentare, di avvocato, di giurista».

Telegrammi di solidarietà sono stati inoltre inviati dai compagni Natta e Perna rispettivamente presidenti dei gruppi del PCI alla Camera ed al Senato, dal compagno Amendola, dalla cellula del PCI e dal nucleo socialista dell'ACEA di Roma. Altri telegrammi sono stati inviati dalla Federazione comunista di Pisa, dalla Associazione pisana degli amici dell'Unità, nonché sempre in provincia di Pisa dalla sezione PCI fabbriche di Porto a mare, da numerose case del popolo, dal presidente della amministrazione provinciale, dal presidente dell'ospedale di Cure marine, dalla sezione cittadina del centro nord, dall'on. Di Puccio, da singoli compagni. La federazione comunista pisana ha fatto inoltre affiggere un manifesto di solidarietà.

Una mozione di condanna della provocatoria incriminazione e di solidarietà con il compagno Terracini è stata approvata dall'assemblea di studenti e docenti della facoltà di lettere di Roma convocata per discutere sui provvedimenti urgenti di Andreotti per l'università. Un'altra grave provocazione si è avuta ieri: alla Procura di Roma è pervenuta una lettera anonima contenente minacce di morte contro il compagno Terracini. La lettera che reca sulla prima facciata un bossolo di moschetto fermato ad un foglio con un segmento di nastro adesivo è firmata «I giustizieri d'Italia - dux».

Intanto in tutto il Paese è stato scatenato da polizia e magistratura un grave attacco ad amministratori locali, con decine e decine di denunce.

**A PAGINA 2**

### OGGI

### toccato

IL RAGAZZO *Orlandi, segretario del PSDI, è stato interrogato l'altro ieri sera in TV, a «Tribuna politica» (moderatore Zaterin), da tre giornalisti: Giorgio Vecchiato, Arturo Gismondi e Marcello Lucini, e ha subito cominciato con una sgarberia, come succede di solito ai giovinetti maleducati. Avendogli chiesto Vecchiato che ne è, nel PSDI, del senatore Saragat, l'on. Orlandi ha risposto testualmente:* «Lo abbiamo messo nella segreteria del partito». *Ma Saragat, nell'idea che se ne fanno gli attuali reggitori socialdemocratici, che cosa è? Un canterano? E' ben vero che subito dopo il segretario del PSDI ha ampiamente elogiato lo ex presidente della Repubblica, il quale, per andare disciplinatamente a votare, si alza presto e sta a lungo in piedi, ma sul suo attuale ruolo politico Orlandi non ha detto verbo: lo «hanno messo» lì, in Segreteria, e lì sta.*

*Politicamente parlando, l'on. Orlandi è un voyeur. Per tutta l'intervista non ha fatto che ripetere:* «si vedrà», «vedremo», «bisognerà vedere», «staremo a vedere». *In attesa che a forza di guardare gli venga, Dio scampi, la congiuntivite, si deve notare che i socialdemocratici si accontentano di ben poco, come abbiamo sempre sospettato. Lei crede, gli ha chiesto Gismondi a un certo punto, che questo governo possa fare le riforme? Risposta di Orlandi:* «Ieri l'altro il Consiglio dei ministri ha delineato una delle tre riforme che ha indicato, quella universitaria, e sono stati stralciati i provvedimenti più urgenti (...) Quindi sul piano della scuola possiamo dire che il governo ha la coscienza tranquilla». *Sono secoli che si parla della riforma universitaria, e finalmente i signori del governo si sono riuniti non per attuarla, ohibò, ma per «delinearla». Adesso sono a casa che si riposano con la «coscienza tranquilla». Neanche vagamente turbati li vedremo.*

*Scriveva ieri Enrico Mattei, entusiasta, sul «Tempo» di Roma, che l'on. Orlandi ha «cosparso» i suoi interventi «dei sali di una arguzia tipicamente marchigiana». Deve essere soprattutto accaduto quando Vecchiato, avendo Orlandi affermato che i paesi socialdemocratici sono i più rigidi in fatto di morale, gli ha obiettato che è proprio in quei paesi che si pubblicano e si diffondono liberamente le più spaventevoli schifezze pornografiche.* «Mi ha toccato su questo punto», *ha risposto l'on. Orlandi, con «arguzia tipicamente marchigiana», e noi ci siamo domandati se Voltaire non sia nato nelle Marche da genitori iscritti al PSDI.*

**Fortebraccio**